



Egea Bookshop

Libri, spazi per le idee

RICERCA

CONDIVIDI SU:

STRATEGIA / PRINCIPI GENERALI



LUCIANO BOZZO

STUDI DI STRATEGIA

Guerra, politica, economia, semiotica, psicoanalisi, matematica
EGEA

CARTA

€ 24,00 **(-10%)**

DISPONIBILITÀ
BASSA

€ 21,60

ALTRI FORMATI

E-PUB

DISPONIBILITÀ
ALTA

€ 16,99

LEGGI UN ESTRATTO

Indice 182 Kb

DETTAGLI

Collana: ALFAOMEGA

Data Di Pubblicazione: 10-2012

Numero Pagine: 296

ISBN/EAN: 9788823821651

Formato: Carta

Indice

1. Percorsi della strategia

di *Luciano Bozzo*

pag. 1

1. Genesi di un interesse interdisciplinare

» 4

2. Qualche chiave di lettura

» 8

3. La struttura del testo

» 10

2. Inarrestabile ascesa, definitivo trionfo e morte della strategia

di *Luciano Bozzo*

» 25

1. Pensare la strategia in Occidente

» 27

2. Un concetto controverso

» 30

3. Erosione dal basso

» 34

4. Con-fusione con la politica

» 35

5. Fuga laterale: verso l'economia, e oltre

» 39

6. In morte della strategia?

» 44

7. Ribaltamento finale

» 46

3. La strategia nelle guerre di quinta generazione

di *Carlo Jean*

» 49

1. Il futuro della guerra e gli assetti strategici contemporanei

» 50

2. Il dibattito sulle nuove guerre

» 51

3. Le guerre asimmetriche

» 53

4. Vecchie e nuove asimmetrie

» 54

5. L'importanza della «cultura strategica»

» 55

6. Il ruolo della comunicazione

» 56

7. La strategia nelle guerre di «quarta generazione»

» 57

8. Conclusioni

» 59

4. Strategia della storia

di *Virgilio Ilari*

» 61

1. Storia della strategia

» 61

2. La reinterpretazione della storia civile da una prospettiva strategica

» 62

3. La storia militare come «strategoteca» della strategia	pag. 63
4. Potenziale strategico della storia	» 66
5. La memoria pubblica come arma strategica	» 69
6. Affinità retorica fra strategia e storiografia	» 70
7. Trappole retoriche della letteratura strategica	» 74
8. Strategia del fine storia	» 76
9. Strategia della storia speculativa	» 79
10. Strategia della storia critica	» 83
 5. Strategia della politica internazionale: da una strategia all'altra – intelligence, rischio, velocità	
di <i>Emidio Diodato e Umberto Gori</i>	» 87
1. Popper, lo stratagemma e le gesta di Churchill	» 88
2. Da una strategia all'altra	» 91
3. Sulla logica contro-intuitiva in strategia	» 93
4. Strategia della politica internazionale	» 96
5. Strategie indirette e coercizione	» 104
6. Per un catalogo della coercizione strategica	» 106
6.1. <i>Intelligence</i>	» 108
6.2. <i>Rischio</i>	» 109
6.3. <i>Velocità</i>	» 111
7. In conclusione, la ragione è astuta	» 113
 6. Strategia e diplomazia	
di <i>Falco Accame</i>	» 115
1. Il diplomatico: i suoi «genitori» e il complesso edipico	» 120
2. Gli artifici nell'ambito diplomatico e nell'ambito strategico	» 126
3. I caratteri strategici dell'agire diplomatico e gli stili di condotta	» 129
4. Psicanalisi e filosofia: un possibile contributo	» 133
 7. Strategia e saggezza nel governo dell'agire: materiali per una nuova teoria dell'agire strategico	
di <i>Cristiano Ciappei</i>	» 137
1. Il residuo significato della distinzione tra prassi e poiesi nella formulazione della teoria dell'azione	» 139
2. L'indeterminabilità dell'azione e le determinazioni del suo governo	» 143
3. La saggezza come primo mediatore tra l'indeterminazione dell'azione e la percezione del senso dell'agire	» 146
4. La strategia come semantica dell'azione	» 149
5. Il concetto di strategia: una definizione semantica	» 153
6. Lo stratagemma	» 154
7. Conclusioni	» 155

8. Semio-guerra. Approfondimenti per una semiotica della strategia

di *Paolo Fabbri e Federico Montanari*

pag. 159

1. Il nucleo polemico-conflittuale della semiotica » 159
2. Le forme dell'interazione conflittuale: significati e azioni » 161
3. «Altro»? Chi è l'altro? Dichiarazioni di guerra e costruzione del nemico » 162
 - 3.1 Il «terzo» e le strategie di camouflage » 164
4. Pensare per «testi»: comunicazione e informazione strategica » 166
5. Forme della guerra, narrazioni e legame con la comunicazione «in campo» » 169
6. Concetti strategici, comunicazione e forme dell'intersoggettività » 171
7. La trasformazione del concetto di strategia e la dimensione semiotica » 173
8. Espressione e contenuto dei «racconti» strategici » 175
9. I protagonisti ibridi delle interazioni strategiche » 176
10. Il modello di analisi semiotica dei conflitti: una lotta fra «voleri» e «valori» e le passioni in gioco » 179

9. Il senso del deserto: modello strategico e razionalità semiotica in Lawrence d'Arabia

di *Juan Alonso Aldama*

» 183

1. Culture strategiche e semiotica delle culture » 184
2. Lawrence, la guerriglia e la teoria strategica » 186
3. Una strategia di dissoluzione del senso » 188
4. Per concludere » 193

10. Strategia e matematica: la teoria formale della decisione tra razionalità e complessità

di *Rodolfo Ragionieri*

» 195

1. Situazioni decisionali elementari » 197
2. Certezza, incertezza, rischio » 199
3. Teoria dei giochi e strategia » 201
4. Equilibri e soluzioni » 203
5. Giochi di conflitto, deterrenza e strategia » 205
6. Decisione razionale e logica paradossale della strategia » 208
 - 6.1 La battaglia del Mare di Bismarck » 208
 - 6.2 Il poker » 209
7. Domande conclusive » 210

**11. Cambiare la realtà: l'approccio strategico-costruttivista
in psicoterapia**

di *Giorgio Nardone ed Elisa Valteroni* pag. 215

1. L'approccio strategico-costruttivista » 217
2. La terapia breve strategica evoluta » 220
3. Conclusioni » 225

**12. Comunicazione strategica e strategie comunicative:
le cose del mondo tra ignoranza e avidità**

di *Giovanni Bechelloni* » 227

Incipit. Verso la costruzione di una carta strategica » 227

1. La crisi dell'Occidente nell'età dell'impensabile » 229

1.1. C'è un futuro «imperiale» per l'Europa e/o per gli Stati Uniti? » 230

1.2. Teutoburgo, Tacito, Libia. Come costruire comunicazioni e strategie virtuose » 231

2. Confini da rispettare e attraversare: conoscenze da acquisire.
In un mondo post-coloniale e neo-coloniale » 236

3. Un'analisi geo-politica e sociologicamente orientata della mala
comunicazione. Nel nome di Machiavelli » 240

Bibliografia » 245

Indice dei nomi » 275

Gli Autori » 283

Semio-guerra. Approfondimenti per una semiotica della strategia¹

di Paolo Fabbri e Federico Montanari

But, in taking conflict for granted, and working with an image of participants who try to "win", a theory of strategy does not deny that there are common as well as conflicting interests among the participants. [...] Pure conflict, in which the interests of two antagonists are completely opposed, is a special case; it would arise in a war of complete extermination, otherwise not even in war. For this reason, "winning" in a conflict does not have a strictly competitive meaning; it is not winning relative to one's adversary. It means gaining relative to one's own value system.

Thomas Schelling, *The Strategy of Conflict*, p. 5.

La proclamation [de guerre] relève de la sémiologie philosophique; loin d'être un simple constat, la proclamation est une véritable

¹ Questo articolo è frutto della rielaborazione, e aggiornamento di un lavoro ("Semiotica della comunicazione strategica", 2000) precedentemente apparso in versione elettronica (su *E/C*, rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici: www.ec-aiss.it); ed è stato concepito congiuntamente dai due autori. La redazione dei primi sette paragrafi è di Federico Montanari, mentre quella dei restanti cinque è di Paolo Fabbri.

“Sinnebung”, une donation de sens.
Alexis Philonenko, *Essais sur la Philosophie de la guerre*, p. 196.

0. Il nucleo polemico-conflittuale della semiotica

La semiotica si interessa ai problemi della strategia e della guerra oltre che, evidentemente, con lo scopo di analizzare i fenomeni culturali e, nello specifico, la guerra, anche per una sorta di “a priori epistemologico”: questa disciplina sembra portare al suo interno un modello, un cuore “agonistico”, polemico-conflittuale. Tale concezione trae origine dal binarismo², che è proprio del modello linguistico strutturalista e da cui la semiotica ha preso avvio. In altre parole, qualunque valore, o componente che vada a costruire il significato - da una parola, ad un testo - sarebbe data per scarto, per differenza rispetto ad un altro valore.

La semiotica è interessata intrinsecamente al conflitto poiché, in primo luogo, pensa, per così dire, per scarti

² Possiamo parlare, in questo caso, di una concezione epistemologica che, del resto, attraversa tutto il pensiero scientifico del XX secolo. Da Saussure a Lévi-Strauss, fino a Jakobson - al di là dei differenti modi e sviluppi nell'intendere il binarismo, in senso più o meno categorico o oppositivo - la concezione binarista e strutturalista concepisce il costituirsi dei linguaggi, via via fino alla costruzione stessa del senso e della significazione, per *differenze*: per scarti e per rapporti differenziali; fin dalla stessa idea, centrale, della *biplanarità*, di espressione e contenuto, carattere tipico degli stessi linguaggi e sistemi di significazione

oppositivi, fin dall'origine, fin dall'interno del suo statuto epistemologico di modello scientifico. Naturalmente, il pensare in modo "binario", il cercare di vedere cioè i rapporti, gli scarti, le differenze, piuttosto che gli elementi singoli, non la esime dall'interrogarsi su quali diversi tipi di rapporti o legami si creino fra le diverse componenti dei processi di significazione. Si potrebbe quasi dire, in tale direzione, che la semiotica assomiglia più ad una chimica che ad una fisica del senso: si tratta di studiare le valenze e i valori dei legami fra le "molecole" di significato; di interdefinire, attraverso tipologie, tali relazioni³.

Seguendo le parole di Greimas, è lo stesso universo che ci circonda, il mondo sociale delle cose e degli eventi, ad essere da noi percepito in un tale modo, per scontri e scarti di differenze. Dunque, potremmo dire che, per la semiotica, *polémos* è davvero l'origine di tutte le cose; tuttavia, e vi è qui una grande differenza rispetto alla filosofia, o alla teoria tradizionale del conflitto (da Eraclito fino a Hegel e Marx) esso non si dà come fondamento dell'essere, o del divenire, ma si pone, seguendo ancora una volta l'epistemologia contemporanea⁴, come *modo*

³ La semiotica ha cercato, da un lato, di analizzare gli universi culturali, scomponendoli in sistemi di valori; dall'altra parte, ha sviluppato l'analisi narratologica, in particolare partendo dalle analisi del formalismo russo (V. Propp) dei racconti popolari. Essa è stata così in grado di sviluppare un modello di tipo narrativo; modello capace di essere sufficientemente ampio per poter fungere da griglia di analisi dei processi e delle dinamiche delle azioni.

⁴ A questo riguardo, si pensi ad esempio ai lavori di Gregory Bateson, come *Mente e natura*, in cui si sottolinea come gli atti stessi della percezione e della cognizione si costruiscono sempre a partire da tale atto del "cogliere differenze". Su un'idea

costitutivo di osservare il mondo.

1. Le forme dell'interazione conflittuale: significati e azioni

Come studiare i meccanismi di produzione di senso in situazioni di conflitto? Se la semiotica è stata definita come il campo di studio dei sistemi e processi di significazione, si tratta allora, in questa prospettiva, di articolare e scomporre tali processi – attraverso ipotesi e tipologie di relazioni, per quanto provvisorie; essi vanno visti *dall'interno* dei sistemi sociali e culturali (in cui sono presenti sotto forme diverse: dalle forme tattico-strategiche vere e proprie, a quelle del discorso politico, dei media, alle rappresentazioni visive o estetiche).

È necessario perciò andare oltre lo studio della “comunicazione in tempo di guerra” – vale a dire, genericamente, dei modi di circolazione, di scambio e trasmissione di informazioni; e questo pur riconoscendo che il tema, da sempre rilevante, della comunicazione durante i conflitti⁵, ha assunto, specie nelle forme nelle cosiddette “nuove guerre”⁶ – nell'intreccio fra costruzione

differenziale e costruttivista (cfr., Goodman) del senso e del modo di percepire il mondo che ci circonda, cfr. anche Luhmann (1989).

⁵ Per un'ampia e approfondita analisi e valutazione di questa tematica, cfr., Lonsdale 2004. L'autore insiste in modo critico in particolare sulla discussione che si è avviata a partire dai primi anni '90 sulla cosiddetta *RMA* (la nota *Revolution in Military Affairs*), soprattutto in ambito statunitense.

⁶ Sulla definizione di nuove guerre, cfr., Joxe, 2002; Mini, 2003;

mediatica e tema dell'intervento militare "umanitario" (o in nome di diritti o di regole universali) – una particolare preminenza. Si tratta di considerare le forme della comunicazione⁷ (in quanto modi della *manipolazione* reciproca) come parte di *situazioni* e *pratiche discorsive* più complesse all'interno di sistemi culturali in conflitto. Ancor prima della comunicazione arrivano i *significati*, con le loro *forme* di narrazione, le loro *strutture di senso*, che le forniscono i materiali di base. Lo studio del conflitto da una prospettiva semiotica dovrebbe quindi procedere analizzando:

- a) il *costituirsi*, l'emergere e il reciproco trasformarsi dei *diversi attori* (*singoli* o *collettivi*) in *campo*;
- b) la descrizione delle diverse e sfaccettate organizzazioni *spazio-temporali* di tali "*campi di azione*";
- c) le forme di *narrazione*, all'interno di *pratiche discorsive* in cui questi attori sono impegnati: da intendersi però *anche come modi di agire* di questi attori;
- d) i sistemi di *valori* che tali narrazioni mettono in gioco;
- e) i diversi modi di un reciproco "*osservare*" e

Kaldor (1999-2007). Kaldor insiste sul fatto che le nuove forme di guerra non solo vedono l'importanza della manipolazione e gestione delle diverse forme di comunicazione mediale, ma soprattutto si legano alla trasformazione degli *attori*: attori spesso substatuali (si pensi al caso delle narrazioni etno-nazionaliste nelle guerre degli anni '90, cfr., Balabanova 2007; Bahador 2007; a tale proposito, per un'analisi dei media in Italia, cfr., Pozzato (ed.) 2001, con saggi di Bozzo, Diodato, Montanari).

⁷ Da un punto di vista più generale, un sociologo come Niklas Luhmann (cfr., 1989, pp. 253-255) sottolinea la contingenza e la relatività storico-culturale della comunicazione.

osservarsi, di rappresentarsi, da parte di questi attori, in uno stesso ambiente conflittuale.

Sottolineiamo quest'ultimo punto, particolarmente importante. Durante un conflitto, le parti in campo, i diversi attori (si tratti di attori politici, militari, media o opinione pubblica) non solo *inter-agiscono*, ma *si autorappresentano*: esprimono continuamente il loro sguardo, la loro prospettiva e il loro punto di vista (il quale viene poi, certo, ripreso e interpretato, dagli stessi media, così come dagli avversari). E' in questa direzione, allora, che la semiotica si interessa dei problemi concernenti la strategia. Essa vorrebbe contribuire a mostrare quali *costruzioni di significato, intese come categorie implicite* (modi di vedere, di pensare, ma anche sistemi di attese e di aspettative) si attivano nel corso di un'interazione con l'“Altro”.

2. “Altro?” Chi è l'altro? Dichiarazioni di guerra e costruzione del nemico

Ma allora chi è questo “Altro”? Può trattarsi, certo, di avversario, o di possibile – o attuale – nemico; concetto, evidentemente, basilare della più ampia categoria del “Politico”, se teniamo conto della teoria di Schmitt. Ma spesso – e ce lo insegnano i casi di conflitto e di guerra degli ultimi due decenni – si tratta anche della presenza di un “attore-altro” dotato di diverse e mutabili forme: che di volta in volta diventa civile, militare, ibrido, diffuso o concentrato nello spazio e nel tempo.

Più in generale, a questo proposito, va valutata la

genesì e la trasformazione *dell'immagine* del nemico⁸: di come si viene a costituire, reciprocamente, la presenza e la rappresentazione dell'avversario; e di come questa costruzione sia alla base stessa del rapporto, quasi etologico, di *"friend/foe"*. In questa direzione, secondo Beck:

*«Enemy images are not only heterostereotypes which have been functionalized and legitimized by the state, not only ethnic or racial stereotypes staged for propaganda purposes. They also exhibit a second distinctive feature: unlike racial prejudice, they are subject to no higher instance of authority, no arbitrator. No one sits in judgment upon enemy images. "Rulings", ultimately, are made by the violence of war. Seen in this light, enemy images are thus the precursors of a call-to-arms.»*⁹

Questa idea di attestazione del nemico come "dichiarazione", come *atto performativo*, sembra essere molto importante per una teoria semiotico-culturale della guerra e dei conflitti.

Proprio a questo proposito abbiamo messo in esergo e apertura di questo saggio due citazioni, di due autori molto diversi fra loro – Thomas Schelling, uno dei più noti studiosi di teoria strategica dei giochi e del conflitto, oltre

⁸ Cfr., su questo punto le analisi di Spillman e Spillman (ad esempio, 1997), sulla costruzione dell'immagine del nemico in un'interazione fra dimensione socio-biologica e culturale (in: Fiebig-von Hase, Lehmkuhl (1997). Lotman, 1975, riguardo a come le culture costruiscono la propria "esteriorità". Pensiamo a come le forme di guerra hanno costruito nel recente passato diversi tipi di nemico: ai "Grandi Cattivi" tipo Saddam, Milosevic o Bin Laden.

⁹ Beck, sempre in: R. Fiebig-Von Hase, U. Lehmkuhl, cit., p. 66.

che premio Nobel per l'economia, e Alexis Philonenko, filosofo che ha lavorato sulla guerra, ma anche, significativamente, su antagonismo nello sport, in particolare nella box. Entrambi si occupano di "immagine del nemico", ma in modi diversi: Schelling, insiste sul *mantenimento di un legame* nell'interazione strategica fra avversari (paradossale, ma strategico in quanto relativo alla *condotta* di questo rapporto, lo vedremo più avanti); Philonenko, sottolinea il *costituirsi*, il *nascere* di questo legame a partire dalla "dichiarazione di guerra". Non dobbiamo però pensare di avere a che fare soltanto con le "tradizionali" forme di dichiarazioni di guerra (da Napoleone, a Mussolini o Hitler, ma anche, alle, più recenti, dichiarazioni "democratiche", discorsi come quello del presidente Clinton, che annuncia l'avvio delle operazioni per la guerra del Kosovo¹⁰, o di Bush jr. per *Enduring freedom*). Il costituirsi di una "immagine del nemico" equivale ad una *dichiarazione*, spesso anche di natura non soltanto verbale: fatta di parole, ma anche di gesti ed immagini. Tali meccanismi vanno pensati come appartenenti però al campo degli atti *performativi*: atti semiosi, non solo verbali, del "far accadere" e del "far essere". Una dichiarazione, un atto dichiarativo *fa esistere* qualcosa, spesso produce anche un "impegno", dover essere. La guerra, le istituzioni politiche e sociali in generale, sembrano appartenere a questo tipo di accadimenti¹¹.

¹⁰ Cfr., per un'accurata analisi, in questo caso di tipo linguistico-discorsivo, di tali esempi, Chilton, 2004.

¹¹ Cfr. J. Searle, *Making the Social World: The Structure of Human*

Nel nostro caso, a partire dalla “costruzione e invenzione del nemico”, ci troviamo di fronte ad una tipologia piuttosto eterogenea di avversari: per imputazione o attribuzione di negatività (al nemico vengono spesso addebitate responsabilità di problemi passati e futuri) – pensiamo al già citato caso delle guerre etno-nazionaliste degli anni Novanta; o per identificazione con il Male assoluto. Talvolta tale costruzione si presenta in forma escalativa, attraverso un continuo gioco di conferma reciproca, sorta di “nemico-specchio” in cui riflettersi per costituire l’identità di un “noi”, di una comunità, di una Nazione (come per le forme di invenzione del discorso nazionalista; o per i casi storici, più conosciuti e più drammatici, della Germania hitleriana o di alcuni regimi totalitari socialisti). L’analisi delle forme di rappresentazione dell’avversario diventa un ulteriore punto su cui insistere per un’analisi semiotico-culturale dei conflitti.

2.1 Il “terzo” e le strategie di camouflage

Non dobbiamo tuttavia dimenticare un’altra questione. Questo incrocio di sguardi, di costruzione e rappresentazione reciproca fra avversari non costituisce solo rapporti “a due”: è accompagnato dalla presenza di un elemento “terzo”; può trattarsi, l’abbiamo detto,

Civilization, New York, Oxford University Press (trad. it., *La costruzione del mondo sociale*, Milano, Cortina, 2010. Cfr., su questo punto, anche la semiotica con Greimas, 1983; Greimas, Courtés, 1979.

dell'attore "opinione-pubblica" o "media"; o di altri partecipanti al conflitto. Ora, al di là del tipo specifico di attore (appunto giornalisti, media, ma anche, o al tempo stesso, testimoni, attori neutrali, ecc.) quello che mostrano gli studi semiotici – a partire dai lavori classici della sociologia delle interazioni conflittuali come Simmel o Goffman – è l'importanza delle funzioni che tale "terzo" (destinatario, diretto o indiretto, della comunicazione e interazione conflittuale) ricopre¹². Ciò che conta è la capacità di questo osservatore di modificare la "percezione" del conflitto stesso: di far sì che, ad esempio, venga percepito come in fase di "accelerazione" escalativa, o di "stallo" o, ancora, di attesa o di riposizionamento dei partecipanti. In questo senso gli studi semiotici ci indicano che questa *funzione* di osservazione può sia incarnarsi in un terzo soggetto, sia essere assunta, in parallelo o al contempo, da uno dei due antagonisti.

Così, grazie alla funzione di "osservatore", si può passare da organizzazioni di tipo narrativo ai modi di *percepire* i processi, nella loro dimensione "aspettuale" (relativa al punto di vista). In ogni caso questo "gioco" di triangolazione è spesso fondamentale nelle situazioni di interazione conflittuale. Come afferma ancora Goffman, quello che vale nel conflitto, molto spesso, non è tanto la posta in gioco in sé ma il "far vedere a qualcuno" (che

¹² Per un utile approfondimento di tale questione cfr., Alonso Aldama (2006, pp. 158-164). In questo lavoro sul problema del "discorso terrorista" e in particolare sui negoziati, poi falliti, fra ETA e governo spagnolo.

osserva) che si è “capaci” di condurre il conflitto stesso meglio dell’avversario¹³.

Ritroviamo qui un altro punto molto importante, legato a questi giochi di osservazione *durante* l’interazione conflittuale: è la questione del *camouflage*¹⁴. Essa va intesa, dal punto di vista semiotico, sia in senso tradizionale, del “nascondersi” allo sguardo del nemico, utilizzando forme di mascheramento rispetto ad un ambiente; ma anche, in modo più profondo e generale, come modalità di produrre scambi di segni, di comunicazione in situazioni di conflitto, di *semiosi*: di una produzione di senso durante l’interazione conflittuale. Dunque, secondo questa linea di ricerca, è importante riprendere gli studi sul comportamento animale e di biologia¹⁵. La dinamica del *camouflage* propone sul piano

¹³ In una situazione conflittuale un soggetto può rivolgersi al proprio avversario, ma per far “intendere”, ad altri che osservano, un dato tipo di intenzioni o di messaggio; oppure altri destinatari possono partecipare (ad esempio come “intrusi” o spie o esterni, o “agenti doppi”) a quel conflitto (su questo punto, cfr., Fabbri 1992; 2005; Landowski, 2000, in Bertin, 2003, in cui si trova anche una discussione aggiornata sulla definizione di strategia in semiotica. Sul ruolo dell’osservatore per la semiotica, cfr., Fontanille (1989).

¹⁴ Cfr. Paolo Fabbri, *Semiotica e camouflage*, in Luisa Scalabroni (a cura di), *Falso e falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi*, Pisa: ETS, 2011.

¹⁵ *Ibid.* Da Wallace e Darwin, a Bates, a Müller, agli studi più recenti con Sean B. Carroll – questi studi, dal XIX secolo, hanno prodotto una serie di possibili tipologie di camouflage. Essi si incrociano con le teorie della percezione e le pratiche estetico-pittoriche (si pensi al *dazzling* nei primi del Novecento, al futurismo, al cubismo) che hanno lavorato in parallelo, e spesso in collaborazione, con gli sviluppi delle tecniche di camouflage militare.

percettivo/espressivo quei giochi di osservazione di cui abbiamo appena discusso, riguardanti il piano pragmatico-cognitivo.

Abbiamo visto e vedremo subito di seguito esempi di “gesticolazione”, di minaccia tattico-strategica (come il caso dell’intervento delle truppe internazionali in uno scenario di *peace enforcing*); o i casi di uso di tecnologie “invisibili” (gli aerei *stealth*, oppure dispositivi “a bassa visibilità” come gli UAV e i droni, che colpiscono senza poter essere visti o da lontano). Oppure, al contrario, l’ostentazione di segnali di “*warning*”, simile forse all’aposemantismo¹⁶. Il problema diventa allora come analizzare e gestire i diversi modi di comunicare la “minaccia” (come sottolinea Joxe), la “messa in forma”, durante il combattimento, della paura o della intimidazione (incutere paura, appunto, minacciare, ma anche far temere). La guerra e i conflitti utilizzano, prendono in gestione, concatenano e talvolta miniaturizzano (ad esempio, con l’uso delle tecnologie) questi meccanismi semiotici.

¹⁶ Aposematismo è l’associazione, in un organismo-preda, della presenza di un segnale di allarme che indica uno scarso vantaggio per i predatori. Caillois, nel proporre una tipologia di camouflage, insiste sulla triade: travestimento (mascheramento), invisibilità, intimidazione. Il problema, per lo studio della forme dell’interazione conflittuale, è che queste modalità riguardano diversi tipi di azione (Fabbri, ib.) e, al tempo stesso, di comunicazione (far vedere, far essere, far fare, con i diversi dispositivi dell’intimidazione e della minaccia).

3. Pensare per “testi”: comunicazione e informazione strategica

Riprendiamo ora la nostra questione di un modello più generale su cui però questi processi si innestano in modo diretto. Per la semiotica, disimplicare queste categorie tattico-strategiche significa anche lavorare, certo, incrociando materiali già analizzati dagli storici, dai politologi e dagli antropologi; provando tuttavia – ed è questa l’aggiunta della proposta semiotica – a fornire ipotesi sulla *formazione dei linguaggi del conflitto*; e sulla costruzione, al loro interno, di questi sguardi e questi attori.

Questi processi semiotico-linguistici di carattere generale, di tipo relazionale-culturale, hanno però una ricaduta di tipo strategico: vengono inglobati, *tradotti*, nelle stesse forme di strategia. A questo proposito, in relazione a casi più recenti, riguardo al nesso fra strategia e costruzione della figura del nemico, Couteau-Bégarie (1999, pp. 479-481), riprendendo – all’interno del suo vastissimo e universale *Traité de stratégie* – uno schema del “*Field Manual 100-5*” dell’esercito degli Stati Uniti (significativamente sviluppato a partire dai primi anni ’90), insiste in particolare su questo punto. Come noto, proprio a partire dagli anni ’90 la panoplia della strategia militare è stata ripensata (non solo dagli USA, ma, a seguire, dalle scuole di pensiero militare di molti altri paesi): oltre che come dilatata, anche come riarticolata al suo interno. Un nuovo paradigma – certo, “post mondo bipolare” – si è imposto, seppur con tutte le sue varianti. Questa nuova panoplia strategica prevede, in un unico

continuum, delle “*situazioni*” (così vengono definiti gli ambiti di possibile azione, come guerra, conflitto limitato o potenziale, pace) con rispettive, possibili “*attività*”, significativamente definite come “*ambientali*” (di “*environment*”). Attività ambientali in cui le operazioni “di tipo militare” possono andare, dall’intervento su grande scala e alla spedizione “oltremare”¹⁷; ad interventi armati puntuali, ad esempio di minaccia, intimidazione e contro-intimidazione (più o meno riuscite, come per i bombardamenti NATO in Bosnia); fino ad operazioni cosiddette “*altre*”¹⁸. E’ significativo come questo insieme eterogeneo venga da tempo codificato su quello che possiamo chiamare un “*differenziale strategico*” che si muove su parametri di tipo temporale o spaziale (durata e intensità, capacità e possibilità di proiezione), o, ancora, di tipo “tematico” (dal *peacekeeping*, al *peace-enforcing*). Anche la forma e l’identità del “nemico” tende ad essere sempre meno delimitata, sempre più sfocata e assai

¹⁷ Spesso con “forme” neocoloniali, avendone perso alcuni tratti di contenuto (dal caso delle Falklands-Malvinas, sino alla Guerra del Golfo, o *all’Enduring Freedom*), certo con tutte le dovute differenze ma tutte motivate da ragioni di “ripristino della legalità” contro atti ritenuti illegali, o di lotta al terrorismo.

¹⁸ Ad esempio, operazioni contro forme di crimine o di illegalità diffusa (come le guerre antidroga ai confini sud degli USA; le recenti, del 2008, operazioni volute da Sarkozy, di contrasto dei *garimpeiros*, cercatori d’oro illegali provenienti dal Brasile, che sconfinano nella Guyana francese); fino a quelle di contro-insurrezione; o, al contrario, di “sostegno agli insorti”, di intervento in una guerra civile (pensiamo al controverso caso dell’intervento in Libia). O, ancora, al discusso pattugliamento delle rotte dei migranti.

variabile. E' già stato sottolineato da molti che, talvolta, anche in passato i compiti e le funzioni delle polizie tendevano a sovrapporsi a quelli delle forze armate. Tuttavia, la cosa ha assunto, in queste trasformazioni degli ultimi decenni, un carattere più generalizzato e sistematico. Da questo intreccio ecco l'emergere di controversie sullo statuto e il ruolo, di "chi deve e può" fare qualcosa e intervenire in situazioni di conflitto. Se tradizionalmente il comando, l'uso e il monopolio "weberiano" della forza erano propri allo stato e alla politica, oggi, a causa di questo rimescolarsi di identità e di livelli, le cose sembrano assumere un profilo non lineare. Inchieste¹⁹ sia giornalistiche che accademiche, che di tipo governativo, così come le valutazioni di coloro che hanno preso parte con ruoli di comando, alle recenti forme di conflitto (caratterizzate spesso dal tratto di "ingerenza" umanitaria) – fanno emergere persistente questo fattore di *indecidibilità*²⁰, relativo alla condotta

¹⁹ Cfr., ad esempio, sulla guerra del Kosovo, il lavoro di analisi critica del generale Mini (cit.); e l'approfondito dossier di inchiesta della BBC, *Behind the Kosovo Crisis*, 2000 (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/674056.stm>) che riporta le tensioni fra il comando militare, in particolare il generale USA Michael Short, responsabile della campagna aerea che doveva decidere gli obiettivi, e quelle che egli definiva le scelte di una guerra da "team politico", in cui gli obiettivi dovevano rispondere a opportunità mediatico-politiche e del "mostrare l'efficacia dell'intervento". Cfr., anche il lavoro di analisi comparativa svolto da Isabelle Delpla per il numero speciale della rivista *Cultures & Conflicts* su Srebrenica (2007).

²⁰ Ad esempio con quali modalità intervenire fra i belligeranti: è il caso, perlomeno problematico, di Kosovo e Bosnia. Cfr., Lonsdale

degli attori in campo (dalla crisi e guerra del Kosovo, al comportamento delle truppe di protezione dei civili e di interposizione in Bosnia, sino alla crisi del Darfur, alla guerra civile rwandese ed al conseguente genocidio).

Ai due fattori di incertezza evidenziati tradizionalmente nel paradigma clausewitziano, della *nebbia* e della *frizione* o attrito, intesi rispettivamente come forme di indeterminatezza informativo-cognitiva e di resistenza delle situazioni concrete ai modelli e pianificazioni astratte, ora si accompagnano fattori di “frizione” e di “nebbia politica”, “etica e comunicativa”.

Insistiamo sulla nostra proposta di vedere questi fenomeni come *forme linguistico-semiotiche* di cui vanno esplicitate le sintassi, i *processi* interni. E ci pare allora importante fermarci un momento per riprendere qui la definizione di *testo*: dato che si insiste solitamente sull’attitudine “testualista” della semiotica. Cosa significa? E può questa proposta teorico-metodologica – condivisa, del resto, da parecchio tempo da diversi settori delle scienze umane e sociali²¹ – offrire contributi al campo dei *Conflict and war*

(cit., p. 66), sull’uso di tecniche di informazione-comunicazione in questo tipo di missioni, da intendersi in questi casi come forme di “gesticolazione” tattico-strategica sul terreno: non più tanto uso di tecnologie avanzate di tipo elettronico o *ICT* o mezzi senza presenza umana, anzi, dell’ostentare la minaccia in senso più tradizionale: mostrare sul terreno “*manned armoured platforms*” come *tanks* o *APC* (*Armoured Personnel Carriers*).

²¹ Cfr., ad esempio, Geertz, 1983. Sulla concezione di testo come “tessitura” dei significati di fenomeni sociali un antropologo come Geertz sottolinea proprio l’atteggiamento verso la guerra depositato nella nostra cultura (in particolare in rapporto alla mentalità e

studies? Per “testi”, la semiotica e le scienze umane, non intendono più, da molto tempo, soltanto i testi letterari, scritti o verbali, ma *aggregati, porzioni stratificate di sistemi di significato*, incastonati in una data cultura. Una costruzione testuale può essere un atteggiamento o uno stile di vita sociale; e, dunque, anche un modo di *vedere, rappresentare, o praticare*, la guerra in un dato periodo storico-culturale; fino a retroagire sulla condotta di un esercito o di attori in un conflitto²².

Per venire, ancora, a casi drammaticamente più recenti, non possiamo non pensare al già citato (cfr. Kaldor) esplodere delle “nuove” forme di guerra (in particolare etno-nazionalista) che si sono sviluppate a partire dagli anni '90 del '900, con particolare esempio a partire dai conflitti nella ex Jugoslavia. Un elemento essenziale in questo caso è stata la iper-rappresentazione, “*narrativizzazione*” – sotto forma di costruzioni culturali-

memoria collettiva della Grande guerra, il riferimento qui è al noto lavoro di Paul Fussell (1975)).

²² Lotman (1984, p. 146) a proposito di guerra, della sua percezione in una cultura, sottolinea come “l'epoca napoleonica introdusse nelle azioni militari, accanto ai momenti ad esse inerenti, un inequivocabile elemento estetico”. Ogni volta che si trattava di far fronte alle esigenze della guerra reale, un'idea teatrale, da parata, dell'esercito, portata avanti con grande crudeltà e punizioni da parte dei comandanti, doveva poi essere abbandonata con grande dispiacere dell'imperatore. A questo riguardo Alessandro I, vedendo le proprie truppe marciare vittoriose per le strade di Parigi, pare abbia affermato: “La guerra mi ha rovinato l'esercito” (Lotman, 1994, pp. 39-40). Non si tratta solo di un aneddoto paradossale, ma di valutare come i modelli di guerra lavorino e poi emigrino da un periodo storico ad un altro, grazie alle forme di narrazione.

testuali – di queste guerre in termini di reinvenzione di identità etno-nazionali identitarie: spesso “risvegliate” come risposta (nella forma di narrazione di *incitamento* alla “guerra di vendetta inter-generazionale”) alla sanguinosa guerra civile che si sviluppò, proprio negli stessi luoghi, durante il secondo conflitto mondiale. Narrazione che si è incrociata con la “coda lunga” di una – allora – nuova macro-narrazione: quella del 1989, della caduta del Muro, con tutte le sue speranze, promesse e aspettative per tanta parte d’Europa.

Tutto questo è, certo, materia per gli storici. Ma compito della semiotica è quello di individuare, *vagliare, mappare* e smontare le *forme* e le *forze discorsivo-testuali* che racchiudono e rappresentano queste sequenze narrative. Testi sono, dunque, allo stesso tempo, porzioni di significato²³ – non solo strettamente linguistico-verbale – che consentono questi scambi e conflitti: racconti, *dichiarazioni*, come abbiamo visto, ma anche motivazioni; relazioni fra simboli, così come forme di evocazione attraverso rituali (monumenti, cerimonie, discorsi); infine, le stesse pratiche di distruzione e di combattimento.

4. Forme della guerra, narrazioni e legame con la comunicazione “in campo”

Le recenti – al tempo stesso antiche – forme di assedio e

²³ Per un importante linguista e semiotico come Halliday (2002) un testo è “*an instance of social meaning in a particular context of situation*”, o “*a semantic choice in social context*” e, ancora, “*means of exchange of meanings among societal members in the context of situation.*” (pp. 3-4 e *infra*).

di guerra ad una città (Sarajevo ma anche Vukovar, Gorazde, Dubrovnik, Mostar, fra le altre) hanno rappresentato, nella loro ferocia contro i civili e di “urbicidio”²⁴, *l’insegna* ed una fra le forme *paradigmatiche* di quelle guerre etno-identitarie: altro esempio, che tiene insieme, direttamente, le forme di narrazione alle forme di guerra e di comunicazione in campo, accompagnata dal parallelo incitamento alla paura e ad una “guerra fra vicini”, combattuta nei piccoli villaggi rurali. Civili e cittadini coinvolti, non solo come vittime, ma come veri e propri “obiettivi” politici, oggetto deliberato di violenze e di massacri. Assedi che al contempo erano attraversati da incerti fronti urbani, rappresentati da una collina, un quartiere, un boulevard. Obiettivi “simbolici” per eccellenza (luoghi di culto, monumenti storici) su cui si scatena la ferocia iconoclasta. Condensazione semiotica fatta di “programmi di azione e narrazione” come il: segnalare, minacciare, creare panico e insicurezza, far fuggire, “ripulire il territorio”.

Tali guerre hanno rappresentato, per il loro carattere, anche una nuova riconfigurazione tattico-strategica e operativa dell’azione militare: sia per le parti direttamente in conflitto, sia per le nuove funzioni di *peacekeeping* e *peace-enforcing* (fin dagli esempi delle missioni internazionali dislocate in Croazia e poi in Bosnia-

²⁴ Per un’analisi della percezione degli spazi urbani in alcune città sotto assedio o bombardate (sul tema della memoria e dei processi di rielaborazione monumentale), cfr. Mazzucchelli (2010); per una vivida ricostruzione narrativo-giornalistica e per immagini dell’assedio di Gorazde, cfr., Sacco (2000).

Erzegovina – Unprofor e poi successive Ifor e Sfor –)25. Abbiamo detto: si tratta di valutare il costituirsi degli attori, dei loro valori e dei loro rapporti, narrativi, di rappresentazione e sguardo reciproco; ma anche, lo abbiamo visto ora, di analizzare le organizzazioni degli *spazi* (i luoghi), e dei *tempi* dell'azione conflittuale; si tratta, inoltre, di studiare le “*figure*” e i “*temi*” (vale a dire le metafore e i motivi che caratterizzano quel tipo di confronto e di conflitto). In senso più ampio, Fabbri (2005) sintetizza i compiti di analisi di una semiotica dei conflitti e della strategia in questo modo: a) studiare le forme “meta-strategiche” (cioè, come già anticipato, *definizioni* più allargate di

²⁵ In questo senso è importante leggere i documenti ufficiali di recente storia militare che descrivono questo tipo di missioni. Un esempio interessante è dato dal saggio: “Bosnia Herzegovina” (<http://www.history.army.mil/brochures/Bosnia-Herzegovina/Bosnia-Herzegovina.htm>) prodotto dal *Military History Office* dell'esercito USA. In esso si sottolinea proprio come quelle esperienze (prima dell'11 settembre e delle guerre in Afghanistan e Iraq) abbiano rappresentato trasformazioni non solo della condotta sul campo, ma del rapporto fra tattica e strategia, proprio in direzione delle forme a) della “gesticolazione” tattico-strategica (concetto che ritroviamo con Joxe): in cui la minaccia deve essere mostrata alle parti in campo e b) i soldati stessi e gli ufficiali “di terreno” di fatto si assumono compiti “strategici”: “*Columns of armored vehicles thundered down narrow dirt roads and dozens of attack helicopters flew overhead, all demonstrating that the present cease-fire would be enforced and the provisions of the Dayton Accords would be implemented. As one 1st Armored Division staff officer later observed, ‘The task force deployed with sufficient force to annihilate the factional armies. Clearly, this was instrumental in ensuring their full cooperation and compliance’*” (p. 19).

“cosa è strategia”; b) studiare le specifiche “figure” del conflitto (ad esempio nelle forme della “minaccia”, della “promessa” o dell’ultimatum, o infine dello “stallo”, o della “resa”; c) studiare le figure dell’“entrata” e dell’“uscita”, dell’*opening* and *closing*, da un conflitto. Aggiungiamo, a questo riguardo, a metà fra il secondo e il terzo punto, il caso di un’altra figura: quella della “sconfitta”. Pensiamo a quanto la figura della *sconfitta* sia importante per decidere l’uscita, ma altrettanto spesso, per preparare l’entrata in nuovi possibili conflitti e guerre²⁶.

²⁶ In uno studio approfondito su questo tema, Kanin (2011) sottolinea l’importanza di tale figura – diversa da quella della “resa” – e che sembra dare origine ad un’intera forma culturale. Essa, certo, incrocia in parte la storia dell’ideologia nazionalista, e poi di quella revanscista (dalla Francia del 1871 alle rivendicazioni della Germania dopo la prima guerra mondiale); tuttavia, secondo lo studioso, essa assume tratti simbolici specifici per la Serbia. Una parte della cultura serba pare essere impregnata di questa idea. Come forma di vita (e di morte), del “passare da una sconfitta ad un’altra”, essa produce un’idea paradossale: pensare al futuro, rielaborando forme del passato attraverso l’epica e la letteratura, nel senso di un orgoglio improntato al sacrificio, al fatalismo e alla malinconia, e al “non sentirsi compresi dal mondo” dopo che ci si è sacrificati per esso. In questo senso, il noto, tante volte citato, discorso di Milosevic del 1989, che, secondo molti, fece da incubatore e innesco alle guerre della ex Jugoslavia, rappresenta un condensato e una iperbole di questa forma (come si sa, fu pronunciato presso la piana dei Merli in Kosovo, vicino all’odierna Kosovo Polje, al luogo, e in occasione dell’anniversario, della battaglia del 1389 contro i turchi: la quale, secondo la tradizione e il mito, vide la sconfitta del comandante serbo dell’esercito cristiano Lazar contro le truppe del sultano Murad I) .

5. Concetti strategici, comunicazione e forme dell'intersoggettività.

Ecco che, a questo proposito, ancora, la questione dell'informazione e della comunicazione vanno riviste sotto una nuova luce. Non si tratta più di considerare, specie oggi, il problema, per quanto fondamentale, della "gestione mediatica" dell'informazione (tutti gli studiosi ricordano quanto questo problema sia stato preminente, sin dal Vietnam, per poi giungere alla guerra delle Falkland-Malvinas, ed ai citati casi più recenti) ma anche delle sua connessione con le forme di manipolazione e comunicazione sia di tipo macro-strategico²⁷ che tattico-strategico, "in campo". Possiamo qui sottolineare, a proposito di quest'ultima questione, un punto centrale. Secondo Lonsdale (cit.), Gray (2005) e altri studiosi di storia e teoria della guerra, la "svolta informazionale" non sta solo nell'uso²⁸, in termini sia tattici che strategici, di

²⁷ Pensiamo ad un altro caso, diverso, più recente e più generale, di forma testuale-strategica. La ridefinizione del cosiddetto "concetto strategico" all'interno del documento, ufficiale, della Nato (www.Nato.int) che definisce, pubblicamente e politicamente, tale concezione e le sue linee guida. Esso, fra i vari punti – in cui, ad esempio, e in modo significativo, rimarca ancora di più, in rapporto a documenti precedenti, l'idea di *crisis management* – definisce il concetto strategico 2010 anche come politica *open door*: vale a dire un'alleanza che non si presenta più come "in espansione" o in forma "inglobante" verso l'est Europa (come era ancora negli anni '90) con tutti i rischi di essere percepita come "minacciosa" o destabilizzante, ad esempio per la Russia.

²⁸ Uso enfatizzato, proprio a partire proprio dai primi anni '90, dal paradigma – poi discusso, esteso, criticato e modificato – della

tecnologie “ICT” (*Information, Communication Technologies*) più o meno avanzate, Si tratta invece di comprendere lo statuto cognitivo-semiotico dell'utilizzo dell'informazione/ comunicazione (e la sua trasformazione): in termini di manipolazione e “gesticolazione” tattico-strategica, che sempre di più lega, nelle forme semiotiche (di contenuto ed espressione) le pratiche di terreno alle forme e modelli generali.

Ritorniamo così al problema della strategia: ribadendone lo statuto squisitamente culturologico. Non si tratta tanto di analizzare un dato pensiero di tipo strategico, o una data condotta strategica di azione a partire dalla cultura che l'ha prodotta. Si tratta, al contrario, di analizzare una concezione strategica per ricavarne la “visione del mondo” soggiacente. Ecco quindi un possibile vantaggio del modo semiotico di studiare i problemi della strategia:

Revolution in Military Affairs (RMA): modello di generalizzazione dell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, volto a gestire, dapprima, lo spazio informativo della battaglia, e poi l'intero ciclo della valutazione e poi gestione strategica dell'informazione, in una prospettiva di cosiddetto “*Network Centric Warfare*”. Come sottolinea Lonsdale (cit., p. 3) in accordo con altri studiosi, “*Increasingly, concepts and capabilities associated with the information age – such as Dominant Battlespace Knowledge (DBK), Network Centric Warfare (NCW), Strategic Information Warfare (SIW), stand-off precision munitions and UAVs – are challenging some of the main characteristics that constitute the Clausewitzian worldview.* Anche se, secondo questi autori, tale sfida alla visione clausewitziana non viene vinta dalle tecnologie: esse producono sempre, “*friction*” and “*fog of war*”, mentre cercano di eliminarle.

ricerca della comparatività fra culture e sistemi strategici²⁹. In modo simile Jullien (1996) lavora sull'alterità di un pensiero (seppur nelle possibili traduzioni fra culture) e di un'altra tradizione strategica: quella cinese. Pensiero in cui sembra prevalere l'idea di divenire come fluire continuo di trasformazioni e di adattamenti elastici alla condotta del nemico³⁰.

6. La trasformazione del concetto di strategia e la dimensione semiotica

Come definire a questo punto la strategia da un punto di vista semiotico; e cosa ancora la semiotica può offrire agli studi strategici?

Proviamo a ripartire da una *concezione più generale di strategia*. Innanzi tutto, oggi, la nozione è divenuta, come sappiamo, estremamente diffusa (ovviamente si può parlare di strategie di marketing, di strategie di sviluppo, così come delle strategie della ricerca scientifica

²⁹ Nel caso della guerriglia o "rivolta araba" descritta da T. E. Lawrence, studiato da Alonso Aldama (cfr., il saggio di Alonso Aldama (1998), tradotto in questo stesso volume) si tratta di una forma strategica in cui prevale l'idea di "non-battaglia", di "linea di fuga" nel deserto, di condotta "flou" o "acentrata" ed in cui l'avversario è paralizzato dalla sua stessa adesione a modelli "razionali", tipici della tradizione di guerra occidentale. Concetti ripresi da teorici della strategia come Brossolet, Poirier o Joxe, o da filosofi come Deleuze e Guattari: cfr., ad esempio, Poirier, 1997; Deleuze, Guattari, 1980. Lo stesso Poirier si è occupato di cultura strategica comparativa (ibid. pp. 159-163), proprio lavorando su T. E. Lawrence.

³⁰ Cfr. anche, Fabbri, "Introduzione" a Jullien (1999).

all'interno di un laboratorio di ricerca, ecc.). A questo proposito, il generale Lucien Poirier sottolinea come il concetto si sia talmente ampliato da alimentare anche una retorica e una sua banalizzazione. D'altra parte, ciò che è avvenuto, in particolare negli anni successivi all'avvio della guerra fredda, è stata una *trasformazione* della forma stessa della guerra e dell'idea di strategia: quest'ultima, si è via via allargata, assumendo il carattere di un modello teorico generale³¹.

Se le cause di questo ampliamento del concetto di strategia sono da imputare alla percezione delle trasformazioni storico-politiche – la guerra, è diventata via via guerra globale, sempre di più si è dilatata temporalmente e spazialmente, trasformando i tradizionali campi di battaglia – ecco che tale cambiamento di percezione consiste in una trasformazione semantico-concettuale e di punto di vista.

Se il grande evento è dato, come si diceva, dalla Guerra fredda. In cosa è consistito questo cambiamento? Che porterà, fra l'altro, allo sviluppo della scuola nordamericana di strategia (un nome su tutti è quello del già citato Schelling) – ma anche di una riflessione europea³², grazie soprattutto all'intenso lavoro portato

³¹ Del resto, tale tendenza al progressivo allargamento del concetto, come afferma lo stesso Poirier, era già da tempo presente, anche se soltanto negli studi propriamente militari: un grande teorico dell'era "classica", antecedente cioè alla seconda guerra mondiale – Alfred Thayer Mahan – invocava, già nel 1911, una "strategia navale in tempo di pace" (Poirier, cit., pp. 15-16, 31-34).

³² Cfr. ad esempio oltre al lavoro già citato di Thomas Schelling (*Strategy of Conflict*, 1963) o i classici studi, sul possibile uso

avanti in Francia.

La risposta di Poirier ci conduce già in direzione di una semiotica: il concetto di strategia si è trasformato sia in estensione che in profondità perché ha dovuto occuparsi non più della guerra ma della sua *virtualità*. Le armi nucleari ampliano sempre di più la possibilità di utilizzare non più solo il diretto ricorso alla forza; ora, la guerra, subisce un “*radical change*” con l’uso della deterrenza e della *minaccia*³³. Ecco aprirsi quel nuovo scenario che gli studiosi di conflitto, dallo stesso Poirier a Joxe, definiscono proprio come “*guerra semiotica*”, arrivando al già citato concetto di “gesticolazione tattico-

delle armi nucleari, ad esempio di Herman Kahn (ad es., *Thinking about the Unthinkable*, 1962); mentre, per quanto riguarda la Francia, si pensi, ad esempio ai lavori di Aron, *Penser la guerre. Clausewitz*, 1976, ai testi di André Beaufre, *Introduction à la stratégie*, 1976, fino a, in tempi più recenti, Chaliand (è sua *l'Anthologie mondiale de la stratégie*, 1990) di Charnay (cfr., *La Stratégie*, 1995); o allo stesso, già citato, Coutau-Bégarie. Ed è in quest’area di studi che si manifesta anche uno scambio con gli studi semiotici, talvolta anche alla ricerca di modelli teorici nuovi; o di alternative alle forme di difesa tradizionale, anche relativamente alle forme strategiche della dissuasione nucleare (cfr., Joxe, Fabbri e Dobry, 1985; Joxe, in: Fabbri, Landowski, eds., 1983; Joxe, 1991); dello stesso Lucien Poirier (cfr., ad es. *Essais de stratégie théorique*, 1982; o, ib., 1992) o di Guy Brossolet, *Essai sur la non-bataille*, 1975.

³³ Hannah Arendt giunge a valutazioni simili, riprendendo Aron, in *On Revolution* (p. 6, New York, Penguin, 1965): “*The [...] fact seems to indicate a radical change in the very nature of war through the introduction of the deterrent as the guiding principle in the armament race*”.

strategica”³⁴. La differenza consiste in questo: la guerra ed il conflitto vengono ora considerati come un campo di *possibilità* nel mostrare all’altro le proprie volontà, le proprie intenzioni; mostrando certe intenzioni ed azioni, per spingere l’altro a comportarsi di conseguenza. Dunque, lo spazio di interazione e di comunicazione con l’altro diviene un vero e proprio campo di manovra. Ecco che si potrà parlare, d’ora in avanti, di *guerra per segni*. Ed è per questo che, a detta degli stessi esperti militari, possiamo parlare di vera e propria semiotica di guerra.

Una virtualizzazione della guerra ne trasforma la sua natura, le dimensioni e lo stesso senso: la violenza armata ora è solo uno dei suoi possibili modi³⁵. Il ricorso alla forza diviene soltanto una delle possibili opzioni, all’interno di un campo di manovre strategico che comprende anche “armi semiotiche” (minaccia, dissuasione, manipolazione, sanzione). Tale dilatazione dell’idea di strategia avviene dunque non solo in estensione, ma anche in profondità: trasforma la natura stessa del concetto, oltre che la forma del conflitto. Se proviamo a definire meglio queste armi semiotiche, vediamo che esse concernono soprattutto il campo, non solo dell’agire in senso stretto, ma delle trasformazioni e deviazioni di questo agire: dallo “spingere a fare o a non fare” (manipolazione) all’“impedire di fare” (dissuasione), all’“obbligare a fare” (costrizione), alla seduzione (intesa come un “mostrare di essere in un certo modo, affinché

³⁴ Cfr., ad es., Joxe, A., *Stratégie de la dissuasion nucléaire*, in Fabbri, Landowski (eds), 1983, p. 24.

³⁵ Ib., p. 38.

l'altro faccia qualcosa”), e così via.

Si potrebbe replicare che tale dimensione, all’interno delle strategie e delle condotte belliche, è sempre esistita. E’ chiaro che non si tratta di novità “in sé”: l’innovazione consiste precisamente nelle modalità di pianificare l’uso di tali “armi”; nel renderne esplicito il potenziale. Dunque, si tratta, piuttosto, del cambiamento dei modi, e punti di vista, della stessa pianificazione strategica, e quindi di una sua logica: si potrà parlare allora di una vera e propria *logistica dei segni* e, poi, della comunicazione. E infine, lo stesso uso delle armi, oggi, dopo la fine del ciclo della guerra fredda, come sottolineato da molti³⁶, è ridiventato più facile e praticabile, proprio per questa stessa trasformazione del concetto di strategia.

7. Espressione e contenuto dei “racconti” strategici

La distinzione fra azioni “materiali”, “concrete” ed azioni “immateriali” (come la minaccia) risulta essere, da un punto di vista dell’analisi semiotica – cioè dello studio dei diversi programmi di azione e di inter-azione (programmi narrativi) utilizzati dai diversi attori all’interno dei conflitti – poco efficace. Si tratta di valutare invece i processi di *decisione* (strategico-tattica) nell’usare date forze e mezzi piuttosto che altri.

³⁶ Cfr., Jean, 1996. Anche se effettivamente tale affermazione può apparire come etnocentrica, laddove “l’uso delle armi” in tante zone del mondo (se si pensa alle guerre civili del centro Africa) nel frattempo, e negli anni, è continuato. Si potrebbe dire, ancora una volta, che in questi ultimi decenni è mutato il modo di percepire la guerra.

Si sta dunque parlando dell'introduzione di una dimensione nuova perché osservabile come relativamente autonoma. Dimensione che, in prima approssimazione, potremmo definire "cognitiva". Tuttavia il termine è riduttivo: non ci si trova di fronte a soggetti singoli, individuali, o attori isolati, dotati di un sapere o motivazioni, ma sempre di "*inter-attori*": soggetti che si costituiscono proprio in quanto *legati* al proprio avversario, nelle varie forme della confrontazione. Essi condividono strutture, funzioni e figure di tipo pragmatico-narrativo – come la sfida o il duello – cellule di base di relazioni fra attori socio-politici, delle loro condotte strategiche ³⁷.

Scrivo a questo riguardo Greimas: "il buon funzionamento della sfida implica una *complicità oggettiva* fra manipolatore e manipolato"³⁸. Ma ritroviamo così, lo avevamo anticipato, l'affermazione di Thomas Schelling (ib.), contenuta anche nell'esergo. Ogni interazione

³⁷ in: Greimas, 1983 (tr. it., pp. 205-215): un esempio classico di analisi semiotica è dato, appunto dall'analisi, de "la sfida", figura semiotica analizzata da A. J. Greimas in un suo articolo Questa figura, così come del resto il duello – vale a dire la dialettica, il conflitto fra "stesso" e "altro", che lo stesso Poirier, sulla scia di Clausewitz, considera, da un punto di vista prasseologico, appunto, una sorta di cellula di base (Poirier, cit., pp. 59-61 – si costruisce attorno ad una struttura detta, in semiotica, "attante duale": struttura di senso (di tipo narrativo) condivisa sia dall'attore sfidante che dall'attore sfidato.

³⁸ Ib., p. 211. Tale articolo è stato ripreso proprio da Joxe come esempio di analisi semiotica di discorso strategico. Un soggetto, in queste "trame narrative" di azioni, si trova sempre di fronte ad un "anti-soggetto".

conflittuale si produce costituendo un'immagine dell'altro, e a questo costituirsi reciproco si deve in qualche modo aderire. Nessun conflitto può svilupparsi senza un minimo di "accordo".

8. I protagonisti ibridi delle interazioni strategiche

Non sempre e non necessariamente i "partecipanti" alle azioni e situazioni di interazione strategica sono "umani". Tipico di una confrontazione, soprattutto se armata, è il fatto di avvenire attraverso l'ostentazione, la mediazione e l'uso diretto di "oggetti" complessi, come tecnologie, scambi di messaggi: armi.

La semiotica, allora, grazie all'attrezzatura metodologico-concettuale di cui si è dotata, deve essere in grado di analizzare indifferentemente i diversi tipi di "partecipanti" ad una data azione. Le società, così come le interazioni di conflitto, sono composte di varie specie di attori: umani e non umani. Un'arma (pensiamo all'arma nucleare)³⁹ trasforma lo statuto di chi la possiede, conferisce programmi di azione nuovi. Una sciabola non soltanto prolunga o estende (idea banale di protesi) il gesto ed il braccio nel colpire, ma è dotata di propri programmi d'uso, fa sì che si possa colpire l'avversario in un certo modo, integrandosi con un programma più ampio come la forma di combattimento dei reparti di cavalleria⁴⁰. Se il

³⁹ Cfr., ad es., Latour, 1997 p. 46, nota 24, pp. 82-85; Latour, Lemonnier, 1994.

⁴⁰ Prima di Latour, André Leroi-Gourhan (*Il gesto e la parola*, (tr. it.) Torino, Einaudi, 1977, vol. I, pp. 168-169, 221-225) parlava, a proposito della costruzione di utensili e di armi, di "gesti

soggetto viene dotato, da tali oggetti – simili in questo agli oggetti magici delle fiabe tradizionali – di nuovi poteri, egli stesso produrrà dei meccanismi di delega a questi oggetti.

Dunque, per una semiotica della strategia, non si tratta soltanto di tener conto della storia e della cultura degli armamenti (Poirier), ma di comprendere la costruzione di quei veri e propri attori ibridi che sono i “partecipanti” ad un conflitto: attori ibridi, in quanto composti di “*arms and*

ritmici”, come nel caso della sega e dell'ascia: senza poter qui approfondire, il paleoantropologo intende per gesto ritmico l'insieme e le interferenze delle azioni di un soggetto, e di un utensile. Un utensile si forgia per il tipo di azione per cui viene pensato, per una sorta di “memoria ritmico-gestuale”. Un'ascia è adatta ad una certa funzione di percussione lineare lanciata, per la sua forma, per la pietra, il bronzo o l'acciaio della sua lama, ma anche, infine, per il gesto ritmico che la muove. E un'arma nucleare? O un aereo anticarro A10? Anch'essi sono dotati di programmi di azione “incarnati”: programmi d'uso a cui possono essere contrapposti dei contro-programmi (dai finti bersagli, ai disturbi elettronici, fino al programma SDI di difesa spaziale). Le stesse armi possono poi produrre dei contro-programmi che ne impediscono l'uso, o un uso diverso da quello per cui sono state pensate: certe armi possono diventare obsolete perché cambiano le situazioni d'utilizzo. O, al contrario, essere aggiornate, anche se “vecchie”, perché considerate efficaci (è proprio il caso dell'aereo anticarro). O, ancora, produrre drammatici sotto-programmi (imprevisti o previsti in concatenazione con altre esigenze o intenzioni). Proprio il cannone dell'aereo A10 è “accusato”, assieme ad altri sistemi d'arma, di aver sparato migliaia e migliaia di proiettili all'uranio impoverito, in Bosnia, Kosovo e, prima, Iraq. Provocando così l'attivarsi di “programmi di azione imprevisti”: gravi danni nei confronti dei territori e delle popolazioni che “doveva proteggere”, o dello stesso personale militare e civile, come dimostrano recenti inchieste.

men". La stessa storia degli armamenti e delle tecnologie può essere vista come composta di macro-sequenze di azioni e contro-reazioni. A tale proposito Joxe (1991, p. 258) insiste ancora una volta sul non determinismo delle tecnologie: a partire dagli studi del generale Fuller, il carattere essenziale dell'arma è, certo, dato dalla sua capacità distruttiva, "*mais l'arme n'existe pas en dehors du contexte sociologique du combat [...]*" dato che "*les conditions de l'innovation militaire ne sont jamais de pures conditions d'innovation technique*" e che esse "*sont des inventions complexes enchaînant à la destruction*", ma anche "*à la protection, la mobilité et d'autres qualités encore, et s'associant immédiatement des tactiques, des stratégies opérationnelles, des grandes stratégies et des conceptions politiques de l'espace*" (ib.). La semiotica condivide con questa visione l'idea *stratificata* dei linguaggi strategici. Forme⁴¹, gesti, fino ai programmi di

⁴¹ Le tecnologie d'arma producono sequenze di azione/reazione nelle diverse fasi storico-culturali; secondo Joxe, avremo: "Invenzione e sorpresa"; "*Banalizzazione* degli effetti" (effetto "specchio", fine dell'innovazione); "*Diversificazioni* divergenti"; "*Feticizzazione*" (accumulo, sclerosi di tattiche e strategie); infine, "Nuova invenzione" che spezza i rapporti precedenti (ib., p. 259). Joxe, se da un lato riprende da Fuller l'idea che nella storia gli armamenti si sviluppano per capacità (di portata, potere distruttivo, precisione, volume di fuoco, facilità di messa in opera), rimarca alcuni tratti, ipotizzando tre grandi figure (simili per vicinanza metaforica al gioco, "forbici, carta, sasso") corrispondenti, al tempo stesso, a gesti, programmi di azione, forme della battaglia, strategie più ampie: *percer*, *ecraser*, *couper*: forare e tagliare, schiacciare, avvolgere, o circondare (ib., 264-267).

azione, locale o globale, le cui ricombinazioni e trasformazioni fornirebbero la base di molte forme del conflitto e del combattimento⁴².

Entriamo così nel campo di una vera semiologia della guerra. Pensiamo all'esempio, tipico e assai problematico, di un partecipante "ibrido" ad un conflitto: un pilota d'aereo che con il suo mezzo deve colpire un dato bersaglio. O alle situazioni relative al pilotaggio a distanza degli UAV (o meglio PAS, o APR) i cosiddetti "Droni", utilizzati, sempre di più, e oramai da tempo, non più solo per l'osservazione ma anche come mezzi di attacco⁴³. Essi, proprio nella loro essere "ibridi", investono la questione dell'intreccio fra problemi di tipo operativo e problemi etici e deontologici⁴⁴.

⁴² Certo, ne potrebbero essere pensate altre: come il "logoramento" o l'"usura". In ogni caso, e in aggiunta, sottolinea Joxe, esse si accompagnano all'articolazione di una serie di "programmi di comunicazione", quali l'"osservazione", la "comunicazione informativa", di tipo orizzontale, il "*brouillage*" (interferenza, rumore), e infine il "*camouflage*" – per Joxe, quest'ultimo processo, che avevamo visto sopra (cfr., Fabbri 2011, cit.) come base semiotica generale per la stessa comunicazione conflittuale, sarebbe uno dei tipi di comunicazione.

⁴³ Attori ibridi composti di "delegati attanziali", dotati di diverse competenze: acquisizione di un "sapere" e di un "dover fare" da parte del pilota, un "delegare" alla macchina date azioni. (Ancora, a partire dalle valutazioni di Joxe, troviamo, nella guerra attuale, sempre più insiemi di capacità di "C3I" – vale a dire di "comando, controllo, comunicazione e intelligence", con tutti gli sviluppi relativi a questo acronimo – miniaturizzate e compattate all'interno di un'unico apparato tecnologico).

⁴⁴ Questioni dovute alla distanza e sicurezza dell'operatore (nel caso degli UAV) rispetto alle condizioni di combattimento (rischio,

Questo esempio dei soggetti ibridi e delle armi ci conduce di nuovo nel cuore dell'analisi semiotica⁴⁵. Abbiamo a che fare con quella che Parret definisce la questione della razionalità strategica e narrativa⁴⁶: le strategie si manifestano più come un insieme di “*regolarità*” nei comportamenti interattivo-conflittuali, che *non* di *norme* da seguire; si tratta piuttosto di vincoli, frutto anch'essi di negoziazioni da parte degli “inter-attori”, dotati di un potere e di una competenza, essi stessi parte di calcoli e previsioni. I soggetti partecipanti ad una interazione sono attori – singoli o collettivi – “pieni”: si arricchiscono di componenti che la teoria definisce, derivandole dalla

capacità di discriminare in situazioni di tensione).

⁴⁵ Ricordiamo che la semiotica contemporanea possiede, per così dire, un doppio “codice genetico”. Vi è una tradizione filosofica di origine soprattutto nordamericana, derivante dal pragmatismo di C. S. Peirce. Questo primo orientamento ha costituito la fonte della linea di ricerca facente capo soprattutto a Umberto Eco. Se questo primo filone di studi semiotici non ha sviluppato esplicitamente un interesse per gli studi strategici – al contrario del secondo filone della semiotica, a partire soprattutto da Greimas, quello cui facciamo riferimento in questo saggio, legato alle origini e agli sviluppi dello strutturalismo linguistico e antropologico –, tuttavia lo stesso Eco ha lavorato talvolta sul concetto di guerra, sottolineando come sia necessario “pensare la guerra” (in particolare dopo la prima guerra del Golfo, dopo le guerre nella ex Jugoslavia), ipotizzandone nuovi modelli. Eco parlava, a questo riguardo, di “neo-guerra” o guerra che procederebbe secondo un modello parallelo, di tipo “connessionista”, rispetto alla guerra tradizionale, cfr., Eco, U., “Pensare la guerra”, in: 1997, pp. 9-24.

⁴⁶ cfr., Parret 1990, pp. 6-9, 47-69: i riferimenti vanno, anche in questo caso, alla microsociologia di Goffman e agli studi della pragmatica nordamericana.

linguistica, come “istanze modali”⁴⁷.

11. Il modello di analisi semiotica dei conflitti: una lotta fra “voleri” e “valori” e le passioni in gioco.

La semiotica strutturale-narrativa propone così un modello stratificato, per piani, di costruzione del senso. Questo modello (detto “percorso generativo”⁴⁸) può funzionare come griglia di analisi anche per i fenomeni conflittuali e per le strategie. Per riassumere, cercando di fornire uno schema utile ai fini della ricerca sulle forme dell’interazione strategica e dei conflitti:

- ad un primo livello, più profondo, dovremmo descrivere i sistemi di valori dei partecipanti all’interazione (con i diversi tipi di relazioni, oppostive o di implicazione). Si tratta delle “poste in gioco” in quel dato conflitto, (sistemi di valori ideologici, politici o geospaziali)⁴⁹;
- al secondo livello, tali sistemi di valori vanno visti come

⁴⁷ Come il “volere”, il “dovere,” il “potere”, il “sapere”, il “credere” e infine l’“essere” e il “fare”, nelle diverse combinazioni. Per un confronto fra teoria dell’azione e semiotica dei conflitti ci permettiamo di rimandare a Montanari, 2004.

⁴⁸ Cfr., oltre alle opere di Greimas, per una introduzione, Marisciani, Zinna, 1994; cfr., inoltre, Greimas, Courtés, cit.

⁴⁹ Certo, si tratta di andare poi a scoprire se le poste in gioco dichiarate dai partecipanti (ad esempio “libertà” vs “dittatura”, “democrazia” o “vera pace” vs “paura”, “guerra” e “repressione”) equivalgono effettivamente a questi sistemi di valori, e interessi, o se questi sono invece occultati. Livello di analisi che si andrebbe a collocare in quella che abbiamo definito come “metastrategia” o esplicitazione dei valori metapolitici. Cfr., per questa definizione, anche Jean, cit., pp. 20-22.

“narrati”: *collocati* cioè all'interno di diverse logiche di azione (descritte da quelle strutture narrative viste sopra), con i diversi soggetti, nelle loro differenti funzioni⁵⁰;

- infine, come già si diceva, un dato attore, certo, si costituisce per la sua relazione con un suo “antagonista”: tale inter-azione va però collocata all'interno di una struttura composta di differenti costruzioni spazio-temporali, e di quelle che la semiotica definisce come “tensivo-aspettuali”. Si tratta dell’ambito definito come “prassi enunciativa” o “messa in discorso” (della realizzazione e “messa in scena” delle azioni). Gli attori, in relazioni intersoggettive, lottano all’interno di “scene”, di *situazioni*, di cui vanno analizzate le organizzazioni spazio-temporali del conflitto, come abbiamo visto sopra nei diversi casi⁵¹. Vi sono poi le componenti date dallo “sguardo”, dal punto di vista degli stessi soggetti

⁵⁰ Definite “attanti”: come il mandante (destinante) o l'opponente. Esse compongono queste strutture narrative, “caricandosi”, come dicevamo, di quelle componenti modali fondate, ad esempio, su un “voler fare” o un “dover fare” che reggono un potere o un sapere, e vanno a comporre i “concreti” attori.

⁵¹ Riguardo la dimensione temporale, pensiamo ad un conflitto costituito dall'attesa, o alla figura dell'ultimatum: tempo in cui la *deadline* diventa sia frontiera spazio-temporale, che di tipo “passionale”. Cfr., Alonso Aldama, Montanari, 1995, pp. 77-90. L'ultimatum consiste in una “frontiera temporale”: la temporalità si fa irreversibile, ma si accende anche una sfida “passionale”, un'intensificazione di attesa. Per questo, l'ultimatum crea una situazione paradossale di “penultimatum” (Fabbri) in cui il lavoro negoziale e, al contempo, l'intensificazione dei preparativi si moltiplicano.

sull'azione (in tal senso definite come tensivo-aspettuali): un soggetto può aspettarsi qualcosa, o essere colto di sorpresa. Tali componenti sono fondamentali per quanto riguarda il livello emotivo-passionale dell'analisi strategica. Negli ultimi decenni, questo studio delle passioni in semiotica ha conosciuto un certo sviluppo⁵²: si è giunti così a considerare la componente passionale come l'"altra faccia" dell'azione: riguardante il ritmo, la cadenza, il legame *fra* le azioni; la loro forza ed intensità. Pensiamo all'esempio, classico, del "morale" dei combattenti, anche in relazione alle forme di guerra più recenti che abbiamo visto sopra. Esso assume una doppia valenza: etico-morale in senso stretto, "la moralità"⁵³, adesione di un soggetto a certi valori, dimensione connessa ai meccanismi di tipo modale. Chi "può" o "deve" fare cosa? Ma anche dimensione passionale-emotiva: "il morale" nel senso della motivazione in una lotta: processi passionali che "modulano" o deformano i sistemi modali di adesione o di credenza⁵⁴.

⁵² Cfr., per gli sviluppi di una semiotica delle passioni, Fabbri, Pezzini, (eds.), 1987; Greimas, Fontanille, 1991; Fabbri, 1998, in part. pp. 26-28. Greimas e Fontanille hanno cercato di sviluppare veri e propri schemi di una sintassi passionale (parallela a quella dell'azione). Greimas, 1983 (cit., tr. it., pp. 217-238): l'analisi "della collera", costituita dalla sequenza: "frustrazione"->"scontento"->"aggressività", momenti composti di elementi narrativo-modali o temporali-passionali come i tipi di attesa e di "tensione".

⁵³ Cfr. ad es., per un ampio studio dei processi etico-morali che portano ad aderire alle motivazioni di un conflitto, Pavone, Claudio, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁵⁴ Un classico esempio è dato da Marc Bloch, nel suo diario della

Con questo modello le figure dei conflitti vengono così “radiografate”, poste in correlazione fra loro: per scoprirne coerenze o dissonanze, dinamiche in atto. Figure e “molecole” di azione a statuto semiotico, “stratagemmi” o “tattemi” (Joxe) – come la minaccia, la promessa, l’auto-affermazione, la sfida o l’ultimatum⁵⁵ – che vanno a costituire condotte strategiche più ampie. Si ha conflitto quando vi è confronto fra due volontà; ecco l’importanza del cogliere, attraverso questo modello, le maniere in cui questi “voleri” si costituiscono e si affermano nella lotta.

sconfitta francese, all'inizio della seconda guerra mondiale (*L'Etrange défaite*) Strana sconfitta, scrive Bloch, dovuta a motivi legati al “morale” dell'esercito francese, alla sua demotivazione: così come al contrapposto “ritmo” (intensivo e passionale) conferito dall'avversario tedesco al suo “dover fare” e “dover essere”; espresso anche dai nuovi dispositivi tattici e dalle nuove condotte (“ritmiche”) strategiche tedesche.

⁵⁵ Cfr., Poirier, cit.; Joxe, A., Dobry, M., Fabbri, P, cit.; Joxe, 1997, pp. 10-11. Arielli e Scotto, 1998, p. 98, propongono invece la classica scomposizione di un conflitto in fasi (sviluppo, nuova fase di escalation, de-escalazione, “*stand-off*” (stallo, o incapsulamento), trasformazione, introduzione di intra-azioni positive, terminazione). Esse possono essere però ulteriormente analizzate per elementi narrativi, di tipo emotivo-aspettuale, come l’“attesa” (“escalation emozionale”), pragmatico o cognitivo-modale, come “è necessario, si deve fare qualcosa”.